

Nel «trash all'italiana» di questo febbraio 1998 succede anche questo: che tra i «simpatici» e gli «antipatici» dell'omonimo film non ci sia alcuna differenza; che alla «prima» l'impagabile Carrà, in diretta tv, chieda a Leo Gullotta, notoriamente e dichiaratamente gay, con quale attrice girerebbe una scena d'amore, ricevendo in cambio un'imbarazzata risposta: «Katharine Hepburn»; che la storica cassiera del cinema Barberini a un passo dalla pensione, l'emozionatissima Grazia Borelli, coroni il sogno di essere la star della serata entrando in sala al braccio del regista; che Paolo Bonolis, defilato per motivi contrattuali e armato di pop-corn e Coca Cola come un adolescente qualsiasi, sia il più fotografato di tutti insieme alla sua nuova fiamma; che il pubblico di vip e vipetti invitato assomigli come una goccia d'acqua ai personaggi che animano l'inventato - ma non troppo - Circolosportivo Tiber.

Probabilmente De Sica non immaginava che il suo film, scritto insieme ai fratelli Vanzina, sarebbe assurdo agli onori della cronaca politica. Tutto merito - o colpa - di Funari, che prima di farsi operare al cuore, ma già smagrito e sofferente, ha accettato di interpretare sullo schermo un personaggio torvo, felpato e piuttosto arrogante nel quale molti hanno riconosciuto Cesare Previti. Naturalmente il regista smentisce, dice che il «pazzinaro» in questione non ha niente a che fare con l'avvocato nel mirino dei giudici. Non fosse altro, verrebbe da aggiungere, perché nella finzione finisce in galera per frode fiscale, dove continua ad avere qualche problemino con l'antenna parabolica. Ma l'effetto è comunque stupefacente. Per la gestualità, per il tono della voce, per il taglio dei capelli, per il ghigno da squalo, per la rigidità del dito accusatore. Tanto che anche un'acuta osservatrice del «costume» politico come Maria Laura Rodotà ha scritto su un recente numero dell'Espresso: «Non ci eravamo mai resi conto che Funari e Previti fossero la stessa persona. Stesso tipo romano protervo, modestamente avventuroso, abbondantemente amorale; poco chic ma a suo modo creativo, e carismatico. Perché capace di interpretare i sentimenti più profondo del suo branco».

Già, il branco. Non quello «selvaggio» e stupratore di uno sfortunato film di Risi, bensì quel condensato di generone romano un tempo vanzinianamente affollato di «finte bionde». Notai, commercialisti, gioiellieri, costruttori, ex farmacisti in pensione, chirurghi, imprenditori, architetti, faccendieri: ecco il varipinto (?) mondo di ricconi che si ritrova ogni giorno nell'esclusivo Tiber, ritagliato sul modello dell'ormai famoso Circolo canottieri Aniene di previtiana memoria. Parola d'ordine: cattiveria. Ma del tipo vigliacchetto che si esercita più facilmente sugli sfigati, sui poveretti caduti in disgrazia, sugli ex potenti. Naturalmente De Sica, che i suoi «polli» bene conosce, introduce nella commedia elementi di satira, diciamo, sociale, spostando il punto di vista del bagnino del Circolo, l'accondiscendente e servile (ma fino a che pun-

Dal cinema alla tv una certa volgarità sembra tornare di moda De Sica racconta il «generone» romano nel suo nuovo film



Trash all'italiana

Funari-Previti: sarà «simpatico» o «antipatico»?



Simpatici & antipatici di Christian De Sica
con: Christian De Sica, Leo Gullotta, Marco Messeri. Italia, '98.

to?) Leo Gullotta. È lui a guidarci nel fitto intreccio di menzogne, sottile e peccatucci immaginati dagli sceneggiatori. Un mondo volgarotto e pettegolo, che chiama i suoi figli Diamante, Rubino e Coralla, che rifila fregature agli amici sfortunati, che si fa svenare dalle amanti spagnole, che è di destra anche quando sogna, che coltiva trionfante l'ignoranza, salvo poi sciogliersi in brodo di giuggiole, come capita all'ex «broccolara di Viale Somalia» che vota Ulivo ma s'è maritata con un traslocatore miliardario, per i film d'autore in lingua originale. In mezzo a tanta cafoneria diffusa, i soli a essere guardati con un sospetto di pietà sono un ex attore di varietà che se la passa male insieme alla fidanzata aspirante attrice (Haber), un commerciante di salmone in disgrazia che snifferebbe anche la polvere (Messeri), un farmacista in

pensione che per sfuggire alla solitudine esce volentieri con la cameriera filippina (Garrone) e un gioielliere casanova pronto a riciclarsi come cameriere (De Sica). Il regista dice di essersi ispirato a uno sfortunato film di papà, *Il boom*, che prendeva di mira - facendo ridere e soffrire - una certa borghesia arrivista degli anni Sessanta. Solo che lì c'erano un copione di Zavattini e un mattatore come Sordi, mentre *Simpatici & antipatici* procede per sketch spesso sfiatati e battutacce del tipo: «Ma che c'hai in mezzo alle gambe? Un forno a legna?». Altre, invece, i Vanzina si divertono a «rifare» brani famosi della commedia italiana anni Sessanta: da *Io la conoscevo bene* è presa di peso la scena del comico squattrinato costretto a ballare forsennamente fino a svenire, da *Una vita difficile* il riscatto finale del pavidu sull'orlo della piscina... Sono le cose migliori. Chiamiamoli «omaggi», ma il termine giusto sarebbe un altro.

Michele Anselmi



«S.P.Q.R.» prova a fare il bis in forma di serial



Qui sopra, Christian De Sica dietro la cinepresa sul set di «Simpatici & antipatici». In alto, Gianfranco Funari nei panni di una specie di Previti. Nella foto grande, gli interpreti di «S.P.Q.R.»

A destra, Elenoire Casalegno

po' la storia: sparisce Tangentopoli con la sua irrueza venetica e avanzano fatti e misfatti di tutti i giorni, piccoli inciuci e quel «magna magna» nazionale che trova, in Roma, la sua più vigorosa affermazione. Poveri diavoli alle prese con i problemi di sopravvivenza, faccendieri sbrindellati senza arte né parte, furbi fatti fessi e fessi che si scoprono improvvisamente arguti. Un'umanità di vittime ed eroi al tempo stesso, che vive all'ombra sonnolenta

del Colosseo. Il tutto aperto dal rap (scritto ed interpretato da Antonello Fassari) *Rappus SPQR*, destinato ad essere, tra non molto, un prodotto discografico a sé.

Protagoniste della serie due famiglie di condomini, quella di Cesare Appio (Antonello Fassari), principe «sfigato» del Foro, con moglie, tre figli e amante (Nadia Rinaldi, Luciano Federico, Cristina Capotondi, Gabriele Patriarca e Elenoire Casalegno) e quella di Salvatore Pitagora (Nino Frassica) con moglie, figlia e nonno al seguito (Guia Jelo, Maria Monsé e Mario Maranzana). Intorno agli Appio, romani veraci, e ai Pitagora, siciliani doc, ruota una discreta folla di caratteri che coprono, idiomáticamente parlando, tutto l'arco italo. Su tutti predomina un latino maccheronico, molto simile a quello degli eroi di Asterix.

L'idea guida della serie resta, comunque, quella che traspariva già dal film: in fondo, passano gli anni, anzi i millenni, ma i problemi della gente restano sempre quelli e si cerca di risolverli nello stesso identico modo. Se c'è una cosa che la serie televisiva non divide con il film dei Vanzina è la volgarità del copione. Ci sono sempre, sia chiaro, momenti in cui lo stile, diciamo così, traballa, c'è il sapore grassoccio di alcune battute, i doppi sensi al limite del decoro, ma tutto sommato si tratta di una scelta stilistica - come sostiene il regista Claudio Risi, fi-

glio di Dino e fratello di Marco - che ha cercato di privilegiare la satira di costume senza cadere troppo in basso. In fondo è pur sempre una serie da prima serata e quel deciso fiorlegio di scurrilità espresso al cinema viene risparmiato agli spettatori televisivi.

Filmauro e Mediaset (coproduttori della serie) puntano a bissare il successo che il film, nel suo passaggio televisivo proprio su Italia 1, fece registrare: il 24% di share con oltre sei milioni di telespettatori. Ora ci sono tredici puntate di tempo perché il pubblico si affeziona alle avventure degli Appio e dei Pitagora e perché si possa pensare, poi, alla seconda serie. L'operazione, costata circa 15 miliardi, tradisce apertamente, come ha sottolineato Aurelio De Laurentiis, che affronta per la prima volta una produzione tv, l'ambizione di fare un prodotto con caratteristiche cinematografiche. Ecco spiegate le riprese in 35 mm, i teatri di posa a Cinecittà, i 58 ambienti diversi (compresi esterni), i 150 personaggi. Il cinema al cinema, sembra dire il produttore, e per la tv meglio pensare a qualcosa di «seriale», più congeniale al mezzo, che abbia del film le qualità tecniche. E visto il successo di *S.P.Q.R.* in sala e in videocassetta, il trash (un po' edulcorato) da salotto tv dovrebbe funzionare.

Antonella Marrone

L'ANNIVERSARIO Roma, in Campidoglio l'omaggio a Modugno e alla sua canzone più famosa

Un volo lungo quarant'anni «Nel blu dipinto di blu»

Tanti ospiti e tanti ricordi. Da Arbore a Migliacci, autore del testo: «Lo scrissi una domenica di giugno, dopo una bevuta di Chianti...»

ROMA. Quarant'anni sono passati da quel magico «volò» nel *Blu dipinto di blu*. Era il 1958, quando al festival di Sanremo un giovane cantante pugliese di nome Domenico Modugno segnò un punto di non ritorno per la canzone italiana, scagliandola di colpo nella modernità, con versi che all'epoca furono definiti «surrealisti», e un ritornello che era un grido contagioso di gioia e voglia di vivere. «Volare» - come tutti la conoscono, anche se non è il vero titolo - è passata alla storia per questo, ma anche per essere ancora oggi la canzone italiana più venduta nel mondo: 23 milioni di dischi, forse anche di più.

Mimmo Modugno, scomparso il 6 agosto del 1994, ovviamente non ci poteva essere ieri alla cerimonia con cui in Campidoglio, a Roma, si sono festeggiati i «40 anni di Volare», ma in compenso c'erano tutti gli altri protagonisti di questa grande avventura; dall'autore delle parole di *Nel blu dipinto*

di *blu*, Franco Migliacci, alla vedova di Modugno, Franca Gandolfi, il figlio Massimo, l'avversario storico, Gino Latilla. E poi Renzo Arbore, Renato Carosone, Aurelio Fierro, Enrica Bonaccorti, Pietro Garinei, il sindaco Rutelli, l'assessore alle politiche culturali Gianni Borgna, a coordinare l'incontro, e Adriano Aragozzini, che per trent'anni è stato il manager di Modugno, ed ha organizzato lui l'omaggio nella Protomoteca del Campidoglio.

Perché proprio in Campidoglio è presto detto. «A Modugno piaceva prendere la chitarra e venire qui, su questa scalinata, la sera, a cantare - racconta Gianni Borgna - qui sono nate tante sue canzoni». «Eravamo giovani e poveri - continua Franca Gandolfi - Mimmo non aveva un ufficio suo dove comporre, dove lavorare. Il suo ufficio erano gli scalini e la piazza del Campidoglio. Una notte, stavamo sulla scalinata e Mimmo suonava *Vecchio frack*, quando ar-



Domenico Modugno

riva una grande automobile bianca, decapottabile, e alla guida c'è Anna Magnani. Si ferma, resta ad ascoltare la canzone. E quando finisce dice: è bella, è davvero bellissima. Fa i complimenti a Mimmo, mi dà una carezza, e se ne va via. Siamo rimasti lì, con questa visione stupenda, che ci sembrava la scena di un film di Fellini...» «Modugno - le fa eco Renato Carosone - è stato il più grande di tutti noi, il più importante compositore di canzoni». «Quando l'ho sentito quella sera a Sanremo cantare *Nel blu dipinto di blu* - ricorda Gino Latilla - mi sono detto: Gino, la musica ha cambiato pagina. È bene che tu ti metta da parte. E me ne sono andato, ho fatto l'impiegato per un po', e sono tornato alla musica solo dopo: se sono rinato alla canzone in fondo lo devo a lui». Tutti hanno un qualche ricordo speciale da spendere; l'incontro nei corridoi della Rai fra Modugno e Carosone, quando il primo cantava *Pasqualino Maraglià* e l'altro

sbancava con *Caravanpetrol* («erano gli anni di Mattei, delle Sette Sorelle»). Tra una canzone e l'altra, offerta dall'orchestra di Gianni Davoli, la Bonaccorti ricorda i giorni di nebbia a Cuneo quando insieme scrissero *La lontananza*. Il sindaco Rutelli omaggia il Modugno degli ultimi anni, dell'impegno anche sociale e politico, del concerto «grande, rivoluzionario, che fece nel manicomio-lager di Agrigento, e che fu un atto di forza e di libertà che valse mille volte più di «Volare» fatta dagli U2». Renzo Arbore invece rievoca i suoi sentimenti di «modugno della prima ora: l'ho scoperto subito dopo Murolo, ascoltandolo alla radio. E cantavo le sue canzoni, nei locali, per guadagnarmi la paghetta; più tardi ho scoperto che lo faceva anche Gianni Boncompagni, in Svezia, dove si trovava in quegli anni, e non mi stupirebbe scoprire che se le vendeva come se, le canzoni di Modugno... Mimmo è stato geniale, è stato uno dei grandi rivoluzionari

ri della canzone italiana, con Carlo Buti e con Lucio Battisti». E la rivoluzione di Modugno porta il nome di «Volare». Che Franco Migliacci, autore del testo, ricorda così: «Era un domenica di giugno del 1957, Mimmo mi aveva «tradito», se ne era andato al mare con Franca lasciandomi solo. Che fare? In via Vittoria c'era un vinajo, sono andato a prendere un fiasco di Chianti, mi ci sono ubriacato e mi sono addormentato. Quando mi sono svegliato, forse sotto l'influsso di una stampa di Chagall che avevo lì appesa, con un omino giallo che vola in un cielo dipinto di blu, mi sono messo a scrivere alcuni versi. La sera li ho letti a Modugno, che mi ha subito detto: sarà un successo». E lo è stato: un successo lungo quarant'anni, sulle cui note, cantate dal figlio Massimo e da tutti quanti, in piedi come in quel Sanremo del '58, si è chiusa la rievocazione.

Alba Solaro

Nuovo disco di Pino Daniele con Jim Kerr

Pino Daniele sta per pubblicare il suo primo album antologico, nel quale duetterà con Jim Kerr, leader dei Simple Minds. «Yes I Now My Way» sarà il titolo di un «Greatest hits» del cantautore in uscita il 2 aprile. L'album conterrà 16 canzoni, tre delle quali inedite. Tra queste ci sarà «Senza peccato», un rifacimento di «Yes I Know My Way» ma con un nuovo testo in italiano, napoletano ed inglese, in cui Kerr duetterà con Pino Daniele. Il cantautore ha voluto i Simple Minds sia per «Neaples», l'omaggio a Napoli contenuto nel loro ultimo album, sia per «trasformare una canzone manifesto di un'epoca in un simbolo della cultura europea mediterranea».